

*XXII Convegno di Studi Veterotestamentari  
Associazione Biblica Italiana  
La diaspora. Realtà e significati delle diaspore  
giudaiche nell'età del Secondo Tempio  
(Montesilvano 5-7 settembre 2022)*

Al termine «diaspora» viene usualmente attribuito il significato negativo di «dispersione, sparpagliamento» del popolo d'Israele dal proprio luogo di origine. La diaspora designerebbe, cioè, il periodo storico successivo a quello di un'esperienza storica secolare che il popolo ebraico avrebbe vissuto in modo unitario nel suo originario territorio geografico circoscritto, cioè la terra d'Israele. Sulla base di una più attenta considerazione dei dati storici e letterari, tale prospettiva principalmente negativa dovrebbe essere rivista. Infatti, le più recenti acquisizioni storiografiche rendono difficile sostenere, da un punto di vista critico, una secolare identità unitaria del popolo ebraico in terra d'Israele precedente il periodo esilico.

Ciò comporta, almeno per quanto riguarda l'uso del termine, una concezione di quella realtà che è piuttosto tardiva e che probabilmente non corrisponde alla situazione del periodo storico che si suole definire del «Secondo Tempio» (pensiamo qui al periodo che va dalla fine dell'esilio babilonese all'inizio dell'era cristiana).

Infatti, durante il periodo del Secondo Tempio varie comunità giudaiche vivevano stabilmente in diverse regioni geografiche, spesso lontano dalla terra d'Israele, e accettavano di condividere con altri popoli una serie di fattori di solito determinanti per la definizione della propria identità, quali per esempio l'esprimersi in una determinata lingua, accettare usi propri di determinati contesti politico-sociali e inserirsi pienamente nel contesto economico.

Per una trattazione metodologicamente più corretta di ciò che per convenzione viene chiamato «diaspora» (sempre in riferimento all'ambito ebraico/giudaico) è quindi forse opportuno invertire la prospettiva e considerare la «dispersione» – o forse meglio la «disseminazione» – del popolo ebraico come una situazione normale e permanente durante tale periodo, indipendentemente da come esso abbia concepito la propria origine, nei tempi in cui furono redatti e accolti come autorevoli gli scritti biblici. In altre parole, non ci si dovrebbe lasciare influenzare da una prospettiva storiografica per lo più successiva al periodo del Secondo Tempio, e questo nonostante la concezione negativa della diaspora sia presente già in diversi testi biblici.

CRISTINA SIMONETTI ha presentato una relazione dal titolo: «Gli Ebrei sotto i Persiani: là sui fiumi di Babilonia». Tracce degli esuli ebrei a Babilonia sono presenti nella documentazione cuneiforme del periodo, e altre tracce si hanno nei documenti di età achemenide. Anche dopo la conquista di Babilonia da parte di Ciro II, non tutti gli Ebrei tornarono a Gerusalemme e ci sono molte indicazioni che farebbero pensare a un ritorno più lento, diluito nel tempo. L'apporto della nuova documentazione cuneiforme, che sta lentamente venendo pubblicata, fornisce preziose informazioni relative alla collocazione di contadini giudei nella Mesopotamia centrale, la cui attività è attestata continuativamente dalla conquista del 587 fino al 477 a.C. e oltre. Tuttavia la mancata pubblicazione dell'intero *corpus* dei documenti, che sembra trattare questioni di natura economica e giuridica di vita quotidiana, ci impedisce di avere informazioni sulla parte dei deportati che decisero poi di tornare: questi documenti ci fanno vedere come nel corso degli anni gli Ebrei si fossero ambientati nella cultura babilonese, pur continuando, tuttavia, a mantenere vive alcune loro tradizioni, a iniziare dall'uso dei nomi propri e, forse, anche di alcune festività.

LUCIO TROIANI ha offerto una relazione dal titolo: «Osservazioni sopra la diaspora di età ellenistico-romana». Ha esaminato documenti letterari di autori classici come Orazio, Petronio, Persio, Epitteto, circa lo *status* degli Ebrei della diaspora nel contesto ellenistico-romano, senza dimenticare autori ebrei di lingua greca come Filone e Flavio Giuseppe. In conclusione, la diaspora di età greca e romana rappresenta un mondo variegato e complesso che si nutre dell'apporto di diverse culture locali, in specie quella ellenistica, che concorrono fra l'altro a giustificare la ricchezza e la complessità del *kerygma* cristiano. Il Nuovo Testamento è, infatti, testimonianza storica di primo ordine per fare luce su questo mondo. È innegabile che non sarebbe possibile spiegare storicamente, senza il canale della diaspora ebraica, la rapida diffusione del *kerygma* dall'Asia alla Spagna.

GIOVANNI IBBA ha offerto un intervento su: «La dispersione come castigo e il ritorno come premio in alcuni testi giudaici del Secondo Tempio». Sono stati analizzati alcuni testi tratti dal *Libro dei Giubilei*, dal *Documento di Damasco* e dal *Libro dei Sogni*, oltre all'opera qumranica detta *La nuova Gerusalemme*. In questi testi, la dispersione è vista come una punizione finalizzata alla conversione del popolo d'Israele (la «circoncisione del cuore»). La differenza più importante sta nell'identificare il «resto» che ritornerà in patria; nei manoscritti qumranici si tratta evidentemente dei membri della setta. In queste opere, la dispersione è vista come qualcosa di ineludibile e scritto nel cielo, necessaria alla circoncisione del cuore e alla realizzazione di un regno che garantisca la presenza di Dio fra il popolo con la descrizione di una Gerusalemme maestosa e di un tempio funzionante: tutto quello che in qualche modo era stato indicato nella Torah, ma che non poteva realizzarsi pienamente senza questo lungo periodo storico vissuto da Israele; un lungo periodo computato in modi differenti, come si vede in *Giubilei*, *Documento di Damasco*, *Daniele*.

La relazione di MARIA BRUTTI ha avuto come tema: «Il complesso rapporto della diaspora ebraica con il potere dominante: alcuni esempi significativi». In un primo momento, ha studiato il rapporto della diaspora/esilio ebraica/o con il potere dominante durante i periodi neo-babilonese e della dominazione persia-

na. Ha introdotto il lavoro una breve discussione sulle fonti, a partire da quelle bibliche (Daniele, Ester, Tobia, Esdra-Neemia), da alcuni studiosi considerate oggi del tutto inaffidabili dal punto di vista storico. È seguita la prospettiva generata da nuove ricerche (Alstola, Lipschitz...) che hanno messo in primo piano (2000-2022) il contributo archeologico e documentario, in particolare grazie alla scoperta degli archivi di Murasu e di Yahadu. In secondo momento, Brutti ha affrontato il tema della diaspora in Asia Orientale durante il periodo ellenistico, tenendo presente l'apporto di Flavio Giuseppe e dei documenti derivanti dai dati epigrafici. Sono stati offerti alcuni esempi significativi, in particolare i giudei della diaspora sotto Antioco III, con particolare riferimento alla città di Sardis. Si può affermare che, anche se gli imperi di età persiana mostrano una certa tolleranza riguardo al culto e al mantenimento delle proprie leggi delle comunità ebraiche in diaspora, tutto è subordinato alla strategia di conservazione imperiale, non alla concessione di una reale autonomia, come per esempio quella di cittadinanza.

È toccato ad ANNA PASSONI DELL'ACQUA analizzare come la diaspora è trattata nella LXX. Testimone eccezionale della diaspora ellenofona, il suo legame con l'Egitto appare sempre più importante non solo per l'universo ellenofono, ma anche per l'influsso della cultura autoctona, erede dell'antichissima civiltà egizia. La relazione è stata imperniata sull'analisi lessicale dei gruppi semantici impiegati per riferirsi alla diaspora giudaica sia come deportazione in Babilonia, quale fatto del passato, sia come futura «dispersione», minacciata dai profeti o da Dio come castigo.

Da un esame delle ricorrenze del gruppo semantico di σπείρω (seminare, disperdere) e corradicali (διασπείρω, disperdo, e διασπορά, dispersione, da cui deriva il medesimo termine nelle lingue moderne) quale resa della radice ebraica הלל (andare in esilio), תלה (esilio) e קהלה (comunità degli esiliati), emerge che tale famiglia lessicale compare raramente e non è da considerare un'espressione tecnica dell'allontanamento forzato dalla patria. La scelta del gruppo semantico di οικήω (abitare) e οικήζω (far abitare) e composti, che indica la colonizzazione, attesta una concezione più neutra della «dispersione» quale «emigrazione», mettendo sul medesimo piano ebrei e greci confluiti in Egitto. L'analisi si è estesa, tra l'altro, ai gruppi lessicali di λικμάω (disseminare/vagliare), σκεδάννυμι e composti (disperdere, annullare), (δια)χωρίζω (distinguere, dividere) e φυγαδεύω (i dispersi). L'occorrenza di accusativi interni con lessemi corradicali e la struttura parallelistica rivelano interessanti sinonimie e rimandi interni che precisano l'ambito semantico.

LUDOVICA DE LUCA ha offerto un lavoro sulla «Diaspora e il cosmopolitismo secondo Filone di Alessandria». Partendo dall'analisi di come la diaspora giudaica dovette apparire agli occhi di Filone, si è prima concentrata sul significato filosofico e politico che le città di Alessandria, Gerusalemme e Roma assunsero metaforicamente nei suoi scritti. In secondo luogo, ha analizzato l'uso del termine διασπορά nell'opera filoniana. Egli conferisce alla diaspora una valenza etico-simbolica e il διασπείρω viene contrapposto allo σπείρω: Dio semina nel mondo il bene perfetto, mentre dissemina l'empietà e i modi ostili alla virtù (Conf. 196-198). L'analisi si chiude mettendo in luce le principali caratteristiche

del cosmopolitismo filoniano, che rappresenta un'interpretazione ebraica del cosmopolitismo cinico-stoico. Filone parla di Adamo come del *μόνος κοσμοπολίτης* che abita il cosmo delle origini; a suo avviso, il cosmo rappresenta la città in cui l'uomo può convivere con Dio (*Opif.* 142-143). La stessa figura di Filone, analizzata da un punto di vista storico, rappresenta un esempio di *κοσμοπολίτης*. Non solo per l'influenza dello stoicismo, così presente nelle sue opere (soprattutto successive alla *Legatio*), ma anche per il suo vissuto personale, l'immagine del *κοσμοπολίτης* diventa efficace per mostrare ai suoi lettori la sua idea di diaspora, quasi a voler suggerire un modo di sentirsi a casa nella grande città del mondo al di là dei particolarismi delle singole nazioni.

VASILE BABOTA, con una relazione dal titolo «Il tempio di Onia a Leontopoli: il ruolo del tempio nella formazione della diaspora», ha compiuto un approfondimento sulle vicende e sulle motivazioni che portarono alla fondazione del tempio di Leontopoli in Egitto. Questa diaspora, al contrario di altre precedenti emigrazioni, ha un particolare rilievo perché compiuta da alcuni membri dell'istituzione centrale di Gerusalemme, in assenza di evidenti motivazioni socio-economiche. Per di più, gli Oniadi usano il concetto del tempio per radunare intorno a sé una comunità. Dopo una breve panoramica sulle fonti storiche riguardanti il sommo sacerdote Onia e i problemi storiografici a esse connessi, il contributo ha illustrato il ruolo politico e religioso dei sommi sacerdoti all'inizio dell'epoca asmonea e delle lotte tra le diverse famiglie sacerdotali che portarono il tempio di Gerusalemme, nel corso degli anni, a oscurare tutte le altre comunità dell'ebraismo.

Infine, la relazione di MASSIMO GARGIULO, si è occupata di «Il concetto di diaspora nella letteratura rabbinica antica e nella dialettica tra ebrei e cristiani». Dopo un rapido esame sull'uso e il significato dei termini esilio (*galut*) e diaspora, lo studio cerca di illustrare la duplice connotazione che il giudaismo, in particolare rabbinico, attribuisce alla condizione storica della diaspora: condanna od opportunità. In questo quadro si inserisce la dialettica con quei Padri che utilizzano le tragedie della storia ebraica come argomento per sostenere il rigetto degli ebrei da parte di Dio nell'ottica della teologia della sostituzione. Ciò poté dare un impulso ulteriore alla ricerca da parte ebraica di una ragione positiva per la quale Dio avrebbe permesso l'esilio. Soprattutto una risposta, che sembra collocabile verso la metà del III sec., andava nella direzione dell'universalismo della chiamata divina, la stessa che stavano seguendo i cristiani. La Torah era stata proposta a tutti ed era ancora a disposizione di tutti; erano state le altre nazioni a non accoglierne il giogo e tale missione era stata assunta dagli ebrei, ma al di fuori di una precisa dimensione territoriale, in quel non luogo che è il deserto; ora la missione era portarla alle genti e a ciò era finalizzata una diaspora da intendersi come semina a ciò progettata, e non disordinata dispersione.

Luca Mazzinghi  
via della Chiesa, 123  
50036 Bivigliano – Vaglia (FI)  
mazzinghi@unigre.it